

«Non c'è nulla fuori
dell'uomo,
che possa contaminarlo»

(Mc 7, 14)

«Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: “Ascoltatevi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo”.

Quando entrò in una casa lontano dalla folla, i discepoli lo interrogarono sul significato di quella parabola. E disse loro: “Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?”. Dichiarava così mondi tutti gli alimenti.

Quindi soggiunse: “Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adultèri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo”»
(Mc 7, 14-23).

Nei 13 versetti che precedono questo brano di Vangelo, abbiamo il solito gruppetto di farisei (gli osservanti della legge), arricchito per l'occasione con l'aggiunta di qualche scriba (rappresentante del mondo della cultura), piazzati là con il cannocchiale puntato contro Gesù e i suoi discepoli in cerca di trovare qualche pelo nell'uovo per poter intervenire con le loro 'sapienti' osservazioni.

Non è una posizione intelligente nemmeno per le persone intelligenti, perché quando si è prevenuti contro qualcuno si vede il male anche dove di male non c'è nemmeno l'ombra. Come potevano capire qualcosa di Gesù e del suo insegnamento se spiavano soltanto il momento per colpire?

Così li descrive l'evangelista Luca: *«Postisi in osservazione, mandarono informatori, che si fingessero persone oneste, per coglierlo in fallo nelle sue parole e poi consegnarlo all'autorità e al potere del governatore»* (Lc 20, 20).

Diciamolo solo di passaggio, ma è tanto diffuso il vizio di mettersi alla finestra ad osservare la gente, quelli che camminano sulla strada e quelli che entrano in chiesa. Invece di pensare a se stessi per convertirsi, i più si preoccupano degli altri e dicono: Guarda quel farabutto! Guarda quel ladro! Guarda quel bugiardo! Guarda quella scostumata donna! È così che ci si comporta? Sono questi gli esempi da dare al popolo di Dio (oppure ai figli)? Sono questi i frutti della preghiera?

E giù senza fine... perché tutti la fanno lunga sul conto degli altri. Quel che è più triste è che facilmente sono gli 'osservanti' a tagliare i panni addosso alla gente. Si sono da poco puliti dal fango, hanno appena cominciato a balbettare qualche preghiera, e già si credono i giudici dei vivi e dei morti, che non hanno bisogno di preoccuparsi della propria perseveranza.

Non s'accorgono, mentre condannano gli altri, che forse anche quello è un modo per continuare a guazzare nel male?

Non s'accorgono, mentre pronunciano le loro sentenze, di prepararsi la propria condanna?

Ed eccoli qui, farisei e scribi, questa gente eletta che resta scandalizzata dal fatto che alcuni discepoli del Signore non si lavano le mani prima di prendere il cibo: *«Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani immonde, cioè non lavate...»* (Mc 7, 2).

Potevano essere tanti i motivi per cui qualcuno dei discepoli trascurava di lavarsi le mani: il più semplice, quello di non avere l'acqua per lavarsi. Sappiamo che talvolta non avevano nemmeno il cibo, erano in viaggio, senza provviste, alloggiavano all'aperto, dove capitava. Ne dovevano affrontare dei problemi prima delle mani pulite!

Poteva anche essere che qualcuno non fosse così amante dell'igiene come gli altri, e perciò non andasse tanto per il sottile, preoccupato di qualcosa di più sostanzioso...

Quello che scatena la reazione fortissima di Gesù è che, di un fatto marginale come quello delle mani pulite, farisei e scribi ne fanno una questione morale di alto rilievo e gridano allo scandalo, tirando in ballo l'obbedienza alle tradizioni dei santi padri: *«Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi?»* (Mc 7, 5).

Il Maestro non risponde alla domanda, non si preoccupa nemmeno di 'scusare' i suoi discepoli; attacca direttamente gli accusatori nella loro persona e risponde con tono di condanna: Le vostre sono le obiezioni proprie degli ipocriti; aveva ragione Isaia quando diceva di voi che onorate Dio con le labbra, ma il cuore lo tenete lontano; il vostro culto è vuoto perché al di là delle apparenze non ve ne im-

porta nulla di Dio e dei suoi comandamenti, che avete sostituito con le vostre riduzioni e i vostri patteggiamenti umani. Volete un esempio della abilità che possedete nell'accantonare la volontà di Dio per rimpiazzarla con i vostri interessi? Il quarto comandamento domanda di onorare il padre e la madre. Voi lo aggirate furbescamente affermando che, quando uno dichiara offerto a Dio quanto sarebbe dovuto al padre e alla madre, può ritenersi libero da ogni dovere verso i genitori, anzi in questo caso gli bloccate i beni per impedirgli di prestare qualsiasi aiuto. È a questo modo che osservate il comandamento! E quanti altri esempi si potrebbero citare contro di voi che, mettendo avanti le vostre consuetudini, sapete annullare la parola di Dio!

Una lavata di capo con i fiocchi! Quasi non bastasse, dopo aver tappato loro la bocca, anzi per far dispetto sottraendo loro quel popolo di cui pretendevano essere i raffinati maestri, Gesù convoca la folla per insegnare esattamente il contrario di quanto andavano insegnando farisei e scribi.

È interessante notare come di solito sia la folla che si accalca intorno a Gesù: questa volta è Gesù che prende l'iniziativa e fa convocare la folla, e domanda di essere ascoltato con tutti e due gli orecchi: «*Ascoltatemi tutti e intendete bene*».

Gesù ha compassione di questa folla che è tenuta, non alla corda dei comandamenti, ma al cappio ben più stretto e soffocante di una precettistica umana fondata sul nulla.

I comandamenti sono fonte di gioia: la loro osservanza libera interiormente ed esternamente la persona. Mentre tutti questi pasticci inventati dagli uomini la immiseriscono, e – quel che è peggio – sotto la parvenza di culto di Dio.

Per questo chiama a sé la folla, perché i poveri – che Egli amava – avevano il diritto e l’urgenza di essere finalmente liberati dalle sofisticherie di scribi e farisei che, con le loro meschinità fatte passare per elevate dottrine, li costringevano a sollevare pesi insopportabili, con il risultato finale, non di mandarli in Paradiso carichi di meriti, ma di renderli prigionieri della geenna e del diavolo per sempre (cf. Mt 23, 15).

Quando tutti sono radunati e pronti all’ascolto, dice loro: «*Non c’è nulla fuori dell’uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall’uomo a contaminarlo*».

Tutto qui! Pensiamo cosa significa richiamare una folla, metterla in silenzioso ascolto, per farle udire una frase da cinque secondi.

Ma la verità non si misura con l’orologio.

Gesù non ha da battere i record della lunghezza, non dice parole povere di contenuto: comunica ‘verità’ allo stato puro.

Gli basta poco per dire molto.

Quello che dice qui è straordinario: consegna una chiave con la quale ognuno potrà uscire dalle strettoie e ritrovare la libertà e il volto del Padre.

Avrà compreso la folla?

Io penso di sì: dopo avere assistito al diverbio con i farisei, bastava questo principio fatto di poche ed altrettanto chiare parole. A differenza delle persone ‘evolute’, che dopo tanto discorrere finiscono per domandarsi «*che cos’è la verità?*» (cf. Gv 18, 38), i poveri custodiscono il culto e il senso della verità, e si dimostrano più pronti (più intelligenti) ad accoglierla come salvezza.

Davanti a Dio sono i meglio dotati!

*«Io ti rendo lode, Padre,
Signore del cielo e della terra,*

che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli.

Sì, Padre, perché così a te è piaciuto»

(Lc 10, 21-22).

Come il Padre, anche il Figlio preferisce come allievi i piccoli, li cerca perché sono gli unici in grado di ascoltarlo e di comprenderlo: a loro rivela i misteri del Regno (cf. Mt 13, 11).

Immaginiamo la folla, che dopo l'insegnamento su ciò che contamina, se ne va beneducendo e lodando Dio che aveva visitato il suo popolo nella persona di un tale Maestro che aveva indicato con autorità la via giusta e percorribile.

Il caso però non è ancora chiuso. Il Vangelo continua la sua narrazione, annotando che, una volta rientrati in casa, sono i discepoli a risollevere il problema, domandando ulteriori spiegazioni a Gesù: *«I discepoli lo interrogarono sul significato di quella parabola»*.

Non ce lo saremmo aspettato che proprio i discepoli, che erano parte in causa, nemmeno loro avessero compreso il significato dell'intervento di Gesù. Erano un po' duri ad intendere, ma ci tenevano a salvare la faccia, per questo avevano aspettato d'essere soli per interrogare il Maestro: *«Quando entrò in una casa lontano dalla folla»*.

Questa difficoltà a capire preoccupa Gesù, che risponde con tono di fuoco: *«Siete anche voi così privi di intelletto?»*.

Quell'«*anche voi*» è molto polemico, ed evidentemente non si riferisce alla folla, che aveva capito, ma ai farisei e agli scribi, che non avevano capito, che non potevano capire, tanto ormai erano deformati nelle loro categorie mentali e spirituali.

Gesù scuote violentemente i discepoli, nel timore che la dottrina nuova che portava, finisse svuotata

nelle secche di quella apparente perfezione che Lui tanto detestava.

E poiché si dimostravano duri nel comprendere, eccolo pronto a scendere loro incontro con una certa irruenza e parlando il linguaggio più crudo, purché finalmente aprissero la mente.

Quando si ha da fare con persone un po' lente nel capire, si dice con un po' di ironia, che bisogna «tagliare sottile» il pensiero, ricorrendo cioè a delle argomentazioni alla loro portata e di una concretezza palpabile. Tale è l'impressione che si prova leggendo questa pagina di Vangelo, assai simpatica per il modo inconsueto di esprimersi di Gesù, con la sua carica di evidenza a tutti i costi.

Sembra quasi di vederlo, Gesù, mentre esclama con certo disappunto per quelle teste dure: *«Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?»*.

Poteva essere più espressivo? Poi, con tono più pacato, aggiunge: *«Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo»*.

L'insegnamento di Gesù è della massima importanza per le conseguenze a tutto campo che da questo principio derivano. Lo stesso evangelista annota subito, ad esempio, che con queste parole Gesù *«dichiarava mondi tutti gli alimenti»*. Sappiamo quali questioni nasceranno nella Chiesa primitiva in merito alla alimentazione, con il problema assai controverso se i cristiani dovevano continuare le tradizioni di Israele sul puro e l'impuro, o se potevano destreggiarsi con lo spirito nuovo appreso da

Gesù. Sappiamo che ci volle una visione, ripetuta tre volte, a Pietro sulla terrazza di una casa a Giaffa, perché il capo degli apostoli fosse alla fine convinto di percorrere con tranquillità una via di maggiore libertà di spirito, per una perfezione di natura ben superiore a quella insegnata dalla legge antica (cf. At 10, 9-17).

Porteremo la nostra attenzione su questi aspetti:

- Il problema della contaminazione.
- Ciò che non contamina l'uomo.
- Innocenza è santità.

Il problema della contaminazione

Nelle sue risposte, Gesù si dimostra sempre molto 'intelligente' (cf. Lc 2, 47), e particolarmente qui, perché riporta una questioncina come quella del lavarsi le mani al suo principio fondamentale, che non è affatto di poco conto; investe, infatti, completamente ogni persona umana e l'habitat in cui essa vive.

Al di là delle mani pulite, e di mille altri problemi di questo genere, la questione è una: quella della 'contaminazione'.

Gesù ripete il termine per ben quattro volte.

Ma che significa esattamente 'contaminazione'?

Ridotta alle sue linee essenziali, la contaminazione è una comunicazione negativa. Come c'è una comunicazione nel bene, c'è anche una comunicazione nel male: è il male che, attraverso un contatto fisico o morale, penetra in me e vi mette radici.

L'uomo contaminato è colui che ritrova in se le tracce di un male con cui si è incontrato.

Dopo duemila anni il tema è di una attualità sconcertante.

Sono di questi ultimi mesi, ad esempio, le notizie allarmanti sulla contaminazione da radiazioni di uranio impoverito, quelle da campi elettromagnetici, quelle da farine animali (con i noti effetti della mucca pazza).

Sì, anche il nostro mondo moderno sente vivamente ed è tutto in ansia per difendersi dalla ‘contaminazione’, che forse per la prima volta si avverte nelle sue dimensioni planetarie e tale da compromettere il futuro: quando non ci fosse più nulla di sano, quando non ci fosse più nulla di pulito, quando fossero gravemente alterati gli equilibri fondamentali, come potrebbe sussistere la vita?

Nella *Evangelium vitae*, Giovanni Paolo II prende in seria considerazione quello che viene definito il problema ecologico e i suoi risvolti morali:

«Chiamato a coltivare e custodire il giardino del mondo (cf. Gn 2, 15), l'uomo ha una specifica responsabilità sull'ambiente di vita, ossia sul creato che Dio ha posto al servizio della sua dignità personale, della sua vita: in rapporto non solo al presente, ma anche alle generazioni future. È la questione ecologica – dalla preservazione degli ‘habitat’ naturali delle diverse specie animali e delle varie forme di vita, alla ‘ecologia umana’ propriamente detta – che trova nella pagina biblica una luminosa e forte indicazione etica per una soluzione rispettosa del grande bene della vita, di ogni vita» (n. 42).

Si tratta di problemi più grandi di noi?

Sono problemi veri, sui quali non eravamo abituati a riflettere, che richiedono l'attenzione e l'impegno di tutti perché a causa della contaminazione, il pianeta terra non finisca guastato e invivibile.

Ma la contaminazione ha pure una sua dimensione ordinaria, che penetra il vissuto quotidiano.

Dall'igiene della persona, a quello della casa o degli ambienti di lavoro, è tutto un grande sforzo di difesa dai più vari tipi di contaminazione, per la salvaguardia della vita.

Quanti riguardi nella scelta dei cibi, delle bevande, nella loro preparazione e conservazione, perché non si corrompano e diventino nocivi.

Pericoli possono venire dallo smog, dal fumo, dai prodotti usati in agricoltura, dalle scorie industriali, ecc.

D'inverno occorre difendersi dai virus influenzali e da altre malattie infettive, o da ben più terribili contaminazioni, come quella dell'AIDS che sta diventando un dramma per intere nazioni, soprattutto in Africa dove in certe zone un abitante su quattro risulta sieropositivo.

Entrando in un ambito più specificamente umano, da quante altre occasioni di contaminazione bisogna guardarsi. Una volta bastava avvertire i piccoli di tenersi lontano dai cattivi compagni. Oggi la contaminazione sociale è diventata ben più insidiosa e onnipresente. Pensiamo ai massmedia, a internet, alle sette più stravaganti, alle organizzazioni malavitose dalle trame più impensabili.

Le fonti di contaminazione sono davvero tante, e le occasioni per restarne infetti ancora più numerose.

In mezzo a tali insidie ci sembra di non essere mai abbastanza diffidenti e sospettosi.

Contro il continuo tentativo di aggressione da parte del male, abbiamo il diritto di difenderci: è un istinto della natura, che dice anch'esso quanto siamo fatti per il bene.

Occorre una vigilanza senza fine, e lo sanno amaramente i genitori quanto costa, soprattutto quando i figli sono nell'età della adolescenza.

Dunque, puntiamo i cannoni contro tutti i possibili

li nemici, facciamo fronte fino all'ultimo sangue contro ogni tentativo di contaminazione!

A questo punto, mentre facciamo la guardia sulle mura della nostra cittadella, ecco la parola di Gesù rovesciare completamente le posizioni. Con le sue scarse parole, Egli afferma due grandissime verità. La prima: che il male non viene dal di fuori, ma cova dentro, e viene dal cuore dell'uomo.

La seconda: che il male consiste essenzialmente nel peccato, che qui chiama «le intenzioni cattive»; tutti gli altri sono mali 'derivati'.

Riascoltiamo le sue parole:

«Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo?...

*Ciò che esce dall'uomo,
questo sì contamina l'uomo.*

*Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini,
escono le intenzioni cattive...*

*Tutte queste cose cattive vengono fuori
dal di dentro e contaminano l'uomo».*

È davvero potente la contrapposizione tra «ciò che entra dal di fuori», e «ciò che esce dal di dentro»! Quale rivelazione è stata per gli apostoli questa parabola di Gesù.

D'un tratto ecco che viene loro svelato che non è il mondo a mettere in difficoltà l'uomo, ma è l'uomo che mette in difficoltà il mondo!

Non è il creato che corrompe l'uomo, è l'uomo che corrompe ciò che Dio ha creato!

Fa comodo alla nostra pigrizia sottolineare con tutti i colori della denuncia la cattiveria "degli altri", l'ostilità dell'ambiente, l'immoralità di questa società, lo scandalo dei mezzi di comunicazione, le provocazioni cui siamo fatti segno in mille occasioni, per farci assolvere da cadute più o meno gravi,

quasi che basti condannare il male addossandolo sulle spalle dei “soliti ignoti”.

Gesù parla chiaro: il male può avere aspetti sociali, strutturali, economici, di sistema; ma nasce dalla persona: ha sempre un nome e un cognome.

Prima di rovesciarsi all'esterno, di espandere il suo potere nei rapporti con il prossimo e inquinare le relazioni, ha costruito la sua roccaforte, la sua base operativa là dove la persona ha il suo centro.

«Il peccato, in senso vero e proprio, è sempre un atto della persona, perché è un atto di libertà di un singolo uomo, e non propriamente di un gruppo o di una comunità. Quest'uomo può essere condizionato, premuto, spinto da non pochi né lievi fattori esterni, come anche può essere soggetto a tendenze, tare, abitudini legate alla sua condizione personale. In non pochi casi tali fattori esterni e interni possono attenuare, in maggiore o minore misura, la sua libertà e, quindi, la sua responsabilità e colpevolezza.

Ma è una verità di fede, confermata anche alla nostra esperienza e ragione, che la persona umana è libera. Non si può ignorare questa verità, per scaricare su realtà esterne – le strutture, i sistemi, gli altri – il peccato dei singoli. Oltre tutto, sarebbe questo un cancellare la dignità e la libertà della persona, che si rivelano – sia pure negativamente e disastrosamente – anche in tale responsabilità per il peccato commesso. Perciò, in ogni uomo non c'è nulla di tanto personale e intrasferibile quanto il merito della virtù o la responsabilità della colpa» (Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et paenitentia*, n. 16).

Il Maestro fa tacere coloro che gridano contro tutte le possibili fonti di inquinamento, e li invita a guardare piuttosto se stessi, a battersi il petto, perché è dal proprio cuore che viene il proprio male: «*Le cose cattive vengono fuori dal di dentro*».

Quindi, invece di andare alla caccia dei malvagi fuori casa, processiamo il nostro cuore, o per lo meno vigiliamo attentamente su di esso.

«Per gli ebrei, il cuore non era la sede dell'affettività, bensì del pensiero. In tutta la Bibbia vediamo il cuore in relazione con la ricerca della verità e la fuga dalla menzogna. Per l'ebreo è il cuore che pensa, afferma, giudica, opera. Il cuore è il centro della vita intellettuale. Potremmo dire che è, nel mondo ebraico, ciò che noi chiamiamo oggi 'coscienza'» (J. L. M. Descalzo, *Gesù di Nazareth, vita e mistero*).

L'appello di Gesù è per una riscoperta della responsabilità personale.

Ognuno di noi è l'artefice del proprio avvicinamento o del proprio allontanamento da Dio.

Ognuno possiede la chiave per aprire le porte del cielo o per chiuderle.

Se il cuore è buono, tutta la vita sarà nella luce.

Se è cattivo, sarà tutta nelle tenebre.

*«L'uomo buono trae fuori il bene
dal buon tesoro del suo cuore;
l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro
trae fuori il male,
perché la bocca parla dalla pienezza del cuore»
(Lc 6, 45).*

«Il pesce comincia a marcire dalla testa», recita un proverbio; è lo stesso che dire: parte dal cuore.

Santità e peccato iniziano dai pensieri, dalle intenzioni, dai progetti, dal pronunciamento della volontà!

Sanato nel suo intimo, l'uomo è libero dal male.

Inquinata la fonte, tutta l'attività dell'uomo porterà i segni della corruzione.

Che cosa si agita nel nostro cuore?

Gesù ci propone il più severo esame di coscienza sulle «*intenzioni cattive*».

Quali sono? Ne fa l'elenco Lui stesso:

*«Fornicazioni, furti, omicidi,
adulteri, cupidigie, malvagità,
inganno, impudicizia, invidia,
calunnia, superbia, stoltezza».*

Non leggiamo in fretta: se c'è del male in noi, esso sta proprio in qualcuna di queste «*intenzioni cattive*».

Non rifugiamoci dietro una 'giustizia' inopportuna, ricerchiamo piuttosto qual è la nostra «*intenzione cattiva*», mettendo pure a fianco una crocetta così che risalti in modo evidente.

Perché i nostri problemi, che possono essere molti, partono tutti da una «*intenzione cattiva*».

Se il peccato fosse una debolezza, una sbadataggine, un incidente, sarebbe in qualche misura comprensibile; ma poiché si tratta di una «*intenzione cattiva*» è totalmente nostro!

La gravità del peccato sta esattamente nella sua origine «*dal cuore*», dal «*nostro*» cuore.

È un qualcosa di estremamente vivo, perché proviene da ciò che è più vivo in noi, cioè dalla intelligenza e dalla volontà.

Non guardiamolo come fosse un corpo morto che non ci appartiene: purtroppo mostra i segni più evidenti che è nostro 'figlio', da noi 'generato'.

Risiede qui la malizia del peccato.

Per questo non ammette scuse!

Per questo non lo detestiamo mai troppo.

Per questo lo dobbiamo scovare e condannare senza pietà.

*«Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo,
ma non hanno potere di uccidere l'anima;*

*temete piuttosto colui che ha il potere
di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna»
(Mt 10, 28).*

Talvolta non sappiamo dove puntare o dove fonda-
re la nostra vita interiore: ricordiamoci che l'es-
senziale sta nella lotta contro il peccato, che è il
nemico numero uno.

Infatti, se nel nostro cuore non c'è peccato, non c'è inquinamento: tutto germoglia e si sviluppa.

Se invece c'è il peccato, per quanti talenti e grazie uno abbia a disposizione, tutto intristisce e muore. Torniamo a odiare il peccato, anche l'ombra del peccato.

Non abbassiamo la guardia, non scendiamo ad alcun patteggiamento.

Pentiamoci in profondità, e ricordiamo i nostri peccati a lungo, per non peccare più (cf. Sal 50, 5).

Rifiorisca sulle nostra labbra il proposito umile e coraggioso di Domenico Savio: «La morte, ma non peccati».

Fossimo veramente fedeli a questo proposito fino all'ora della nostra morte!

Ciò che non contamina

In tutte le religioni è presente un concetto variamente sfumato di 'purezza' come condizione necessaria per avvicinarsi alle cose sacre. Ed è procurata da riti particolari: abluzioni, battesimi, sacrifici espiatori... che tolgono la 'indegnità' di cui siamo ricoperti.

Nell'antico Testamento la purezza è innanzitutto un problema legale. Il libro del Levitico (cap. 11-16) la descrive come una realtà complessa: l'israelita, per poter partecipare al culto e alla vita stessa della

comunità, deve essere “non contaminato”; la sporizia (cf. Dt 23, 13), la malattia (cf. Lv 13-14), la corruzione dei cadaveri (cf. Nm 19, 11-14), rendono difficoltosa, anzi impossibile, la comunione con gli altri e con Dio.

Le impurità sono cancellate da riti che trovano nel grande giorno dell’espiazione il loro momento più alto (cf. Lv 16).

«Alla base di questa nozione ancora molto materiale della purità appare l’idea che l’uomo ha una tale unità, che non si possono dissociare il corpo e l’anima, e che i suoi atti religiosi, per quanto spirituali, restano incarnati. In una comunità consacrata a Dio e desiderosa di superare lo stato naturale della sua esistenza, non si mangia qualunque cosa, non si tocca tutto, non si fa un uso qualsiasi delle potenze generatrici della vita.

Queste molteplici restrizioni, forse arbitrarie all’origine, hanno avuto un duplice effetto. Esse preservavano la fede monoteistica da ogni contaminazione dell’ambiente pagano circostante; inoltre, assunte per obbedienza a Dio, costituivano una vera disciplina morale. Così dovevano rivelarsi progressivamente le esigenze di Dio, spirituali» (Xavier Leon-Dufour, *Dizionario di Teologia Biblica*).

Molte volte e in diversi modi Dio stesso si preoccupa di affinare la coscienza religiosa, e la condizione indispensabile per poter incontrare il Signore diviene inequivocabilmente la purificazione del cuore (cf. Is 1, 15ss; 29, 13; Am 4, 1-5; Ger 7, 21). La Parola di Dio sollecita a crescere verso il contenuto vero cui optava quell’iniziale apprendistato. I profeti lo gridano agli orecchi della casa di Israele, perché anche i sordi odano:

«*Laceratevi il cuore e non le vesti,
ritornate al Signore vostro Dio*» (Gl 2, 13).

Non bastano più le immolazioni e i sacrifici di animali:

*«Voglio l'amore e non il sacrificio,
la conoscenza di Dio più degli olocausti»
(Os 6, 6).*

La più alta pagina dell'antico Testamento, come da qualcuno è considerata, esprime in modo incantevole il senso della pedagogia divina:

*«Con che cosa mi presenterò al Signore,
mi prostrerò al Dio altissimo?
Mi presenterò a lui con olocausti,
con vitelli di un anno?
Gradirà il Signore
le migliaia di montoni
e torrenti di olio a miriadi?
Gli offrirò forse il mio primogenito per la mia colpa,
il frutto delle mie viscere per il mio peccato?
Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono
e ciò che richiede il Signore da te:
praticare la giustizia,
amare la pietà,
camminare umilmente con il tuo Dio»
(Mic 6, 6-8).*

Quando Gesù viene per dare compimento alla rivelazione, si aspettava di incontrare un popolo ben disposto (cf. Lc 1, 17), già uscito dalle fasce primitive e pronto all'ascolto, pronto a seguirlo nella comunione con il Padre.

Trova invece un gregge stanco e sfinito, disperso nelle pastoie di una legge che era diventata esigentissima nella forma, ma che sembrava avere estromesso il rapporto con il Dio vivo.

«Gesù critica le prescrizioni rigorosissime di purità rituale esemplificandole nella cosiddetta *netilat jadajim*, che in ebraico significa “la lavanda delle

mani” a scopo sacrale: da richiamo simbolico alla purezza del cuore e della vita (“*lavo nell’innocenza le mie mani*”, dice l’orante del Salmo 26) si era trasformata in un ossessivo obbligo puritano ed esteriore, destinato ad esaurire ogni impegno di purezza interiore e di santità di vita. Gesù con una punta di sarcasmo oppone queste prescrizioni, liquidate come “*tradizioni di uomini*”, al “comandamento di Dio” che è invece appello alla coscienza e all’esistenza intera» (G. Ravasi, *Secondo le Scritture*, anno B, p. 268).

Qui ci interessa sottolineare il senso di liberazione e di gioia che le parole di Gesù suscitano tra la folla.

Sulla cattedra di Mosè si erano seduti gli scribi e i farisei, e avevano trasformato la Parola di Dio in una religiosità rigida che aveva reso irrespirabile la vita spirituale, trasformando l’adesione a Dio in una cappa di piombo di norme da rispettare. A forza di commenti e di interpretazioni più strette, la Parola era stata appesantita e si era trasformata in un giogo insopportabile, imposto in nome di Dio e che, invece, era di miopia umana.

Quando, dunque, Gesù chiarisce che la contaminazione avviene nel cuore a causa delle intenzioni cattive, mette sì in luce gli abissi del peccato, ma allo stesso tempo solleva da tutte le altre problematiche e paure.

Il discorso sulle intenzioni cattive sarà esigente quanto si vuole, tuttavia, escluso il peccato, non abbiamo una infinità di nemici da cui difenderci.

È in questo senso che la folla e gli evangelisti hanno colto la parabola di Gesù: il più gioioso senso di liberazione, perché il giogo che Gesù indicava nei Comandamenti era assai più soave e leggero di quello imposto dai farisei.

*«Voi tutti, che siete affaticati e oppressi...
prendete il mio giogo sopra di voi...
e troverete ristoro per le vostre anime.
Il mio giogo infatti è dolce
e il mio carico leggero»
(Mt 11, 28.29.30).*

Quando si ha una idea chiara del peccato – di cosa è peccato e di cosa non è peccato – cadono montagne di inutili complessi e ci si muove con molta più disinvoltura.

Perché preoccuparsi di ciò che non contamina?
Vengono alla mente le esortazioni rasserenanti di Paolo:

*«Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono.
Astenetevi da ogni specie di male»
(1 Ts 5, 21-22).*

*«Tutto ciò che è stato creato da Dio
è buono e nulla è da scartarsi,
quando lo si prende con rendimento di grazie»
(1 Tm 4, 4-5).*

*«Tutto quello che è vero, nobile, giusto,
puro, amabile, onorato,
quello che è virtù e merita lode,
tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri»
(Fil 4, 8).*

Imparare a distinguere il bene dal male è di fondamentale importanza per la vita interiore: la mancanza di chiarezza rende in qualche modo già conniventi con il peccato stesso, se non altro perché il tempo dato ai problemi che non sono problemi è sottratto ai problemi veri, e si rischia di finire per filtrare il moscerino e ingoiare il cammello (cf. Mt 23, 24).

Non serve a nulla vedere il diavolo dappertutto, perché alla fine non sai più dov'è.

Per questo motivo i cosiddetti 'scrupoli' sono una

grave malattia dello spirito: infatti attestano, al di là della puntigliosità nell'osservare le regole, un concetto sbagliato di Dio e una difficoltà, se non un rifiuto, ad un rapporto di amore.

Purtroppo chi non sa mai dove stia il peccato, inevitabilmente non sa nemmeno dove stia la santità. E si può lavorare e faticare con la santità sulla bocca, ma senza conoscerla di fatto; e dopo decenni consumati a girare su se stessi, ritrovarsi al punto di partenza, non un passo più avanti.

Se vogliamo davvero camminare sulla via della santità facciamo in fretta a trovare quella semplicità e serenità di spirito che le parole di Gesù ci consentono e ci impongono.

È il consiglio che viene dai Santi.

Famoso lo stile di vita proposto da s. Filippo Neri, che egli riassumeva nella celebre frase: «Scrupoli e malinconia fuori di casa mia».

Anche Domenico Savio ai suoi compagni di Valdocco spiegava in termini simili l'insegnamento ricevuto da don Bosco: «Qui la santità consiste nello stare molto allegri».

Mentre la folla esulta di gioia per le parole sollevanti di Gesù, i farisei le accolgono con grande dispetto. I discepoli se ne accorgono, e lo fanno sapere al Maestro:

«Sai che i Farisei si sono scandalizzati nel sentire queste parole?» (Mt 15, 12).

Quella arrabbiatura era in certo senso logica, perché i farisei non erano la folla. Loro non sentivano il peso delle tradizioni da osservare. Erano dei furbi e sapevano girare la legge a loro vantaggio, così che i fardelli pesanti che generosamente legavano sulle spalle del prossimo, loro non li toccavano neppure con un dito (cf. Mt 23, 4).

Di conseguenza, più che la liberazione, sentivano il fastidio perché Gesù aveva demolito il piedistallo su cui innalzavano la loro grandezza e per il quale ricevevano l'ammirazione e il rispetto della gente.

Le parole di Gesù denunciano un male che non è soltanto dei farisei, ma di tutti coloro che invece di osservare i comandamenti in modo serio, li usano per giocherellare con i capricci del proprio istinto religioso. Anche nell'osservare i comandamenti bisogna essere sinceri, perché non si infilti quella «punta velenosa che può infettare tutto l'atto religioso: la purità si può trasformare in puritanesimo, la santità in sacralismo magico, l'atto liturgico in gesto esteriore; la religione può distaccarsi dalla vita quotidiana, la fede dalla giustizia, il culto dall'esistenza; la preoccupazione del rito celebrato perfettamente può sostituirsi all'impegno della coscienza» (G. Ravasi, *op. cit.*, p. 270).

Ma non era facile demolire l'immagine di perfezione in cui i farisei si erano arroccati. Non si poteva toccarli su nulla, ed apparivano ben più osservanti del Maestro che si permetteva, ad esempio, di mangiare con i peccatori e di trasgredire il sabato.

Avvertendo Gesù, forse i discepoli intendevano dirgli di moderare il tono per non crearsi nemici; al contrario, Egli risponde ancora più secco: «*Lasciateli! Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!*» (Mt 15, 14).

Era ora di finirla con quella pretesa direzione spirituale che portava fuori strada il popolo!

Quel loro zelo per non contaminarsi non li rendeva affatto puri, perché erano zelanti in ciò che "non contamina".

Eccoli indaffarati nella pulizia delle mani, dei bicchieri, delle stoviglie, dei recipienti di rame e dei letti, e di chissà quante altre cose (precetti quali «*Non prendere, non gustare, non toccare*» – Col 2, 21).

Ma inutilmente.

Potevano risparmiarsi la fatica, che sarebbe stato lo stesso! Anzi, sarebbe stato forse meglio, perché il pericolo grosso della precisione in ciò che non contamina (quella che viene dal di fuori) è di asservire questa apparente perfezione al proprio orgoglio, e finire per considerarsi apposto davanti a Dio e migliori degli altri.

Un risultato davvero scadente!

Ma ce n'è uno ancora peggiore: è quello della ipocrisia. Quella perfezione esteriore tutta luccicante, può diventare un paravento; quell'osservanza ultrarigorosa paradossalmente può servire da maschera per fare quello che si vuole.

Esattamente questo Gesù rimprovera ai farisei: si facevano passare per super-obbedienti, a guardarli bene erano invece i più disobbedienti. La loro precisione nell'osservanza, camuffava la più grande inosservanza, perché non si curavano affatto della volontà del Padre.

«Notiamo che ogni volta Gesù inasprisce la denuncia contro i farisei usando un verbo sempre più forte: trascurate, (v. 8), eludete (v. 9) il comandamento di Dio, annullate (revocate) la parola di Dio (v. 13); inoltre ogni volta svela sempre più apertamente la vanità e l'illusione dell'oggetto delle loro preferenze e premure: “la tradizione degli uomini” (v. 8), la “vostra tradizione” (v. 9), “la tradizione che avete tramandato” (v. 13)» (A.A. V.V., *Una comunità legge il Vangelo di Marco*, p. 232).

Non possiamo fare a meno di ricordare, almeno in

parte, le terribili ‘invettive’ di Gesù contro lo stravolgimento operato dalla ipocrisia farisaica;

«Guai a voi, scribi e Farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell’aneto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle...

Guai a voi, scribi e Farisei ipocriti, che pulite l’esterno del bicchiere e del piatto mentre all’interno sono pieni di rapina e d’intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l’interno del bicchiere, perché anche l’esterno diventi netto!

Guai a voi, scribi e Farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all’esterno sono belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all’esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d’ipocrisia e d’iniquità.

Guai a voi, scribi e Farisei ipocriti, che innalzate i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti, e dite: Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei profeti; e così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli degli uccisori dei profeti. Ebbene, colmate la misura dei vostri padri!

Serpenti, razza di vipere, come potrete scampare dalla condanna della Geenna?» (Mt 23, 23-33).

Le parole di Gesù mettono anche noi con le spalle al muro: anche noi infatti siamo tentati di ripiegare su una santità nelle cose che non contaminano, in una perfezione esteriore, che è macchinosa, ma che non domanda il cuore.

Ed invece Dio vuole quello, soltanto quello:

«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente» (Mt 22, 37).

Dobbiamo tornare ad esaminarci, soprattutto con il passare degli anni, per non sprecarci in cose e attenzioni che contano molto relativamente, e concentrarci piuttosto sulle intenzioni del nostro cuore, su questa purificazione dello spirito nella quale avviene l'incontro con Dio e da cui discende ogni opera buona.

Il problema del singolo diventa problema generale, in specie delle comunità religiose che attingono la ragione del proprio essere nella dedizione alla perfezione. Uno sbaglio anche di poco nell'intendere che cosa è 'santità', può avere conseguenze funeste per intere generazioni.

C'è uno studio interessante del noto p. A. Sicari riguardante le tensioni suscitate al tempo della Riforma tra la posizione di s. Teresa d'Avila e quella di altri riformatori, come il p. Doria, dai toni più accesi ma molto più esteriori, e alla fine meno santificanti.

«Il nuovo astro della Riforma fu il p. Nicolò Doria, che era entrato tra i Carmelitani Scalzi di Siviglia nel 1577, già sacerdote da un anno, a trentotto anni di età. Della vita carmelitana aveva apprezzato e compreso soprattutto le minuziose pratiche ascetiche del noviziato che egli stesso descrive – con certo orgoglio – in una lettera al Vicario Generale dell'Ordine...

Quando nel 1585 egli venne eletto Provinciale dei Carmelitani Scalzi, in sostituzione del P. Gracian, egli decise di diventare l'anima e la coscienza di una vera Riforma: tutti gli altri erano stati al massimo degli iniziatori, egli decise di divenirne il vero Fondatore e Padre severo.

A questo scopo utilizzò ogni mezzo, compreso quello di modificare le Leggi ogni volta che ciò servisse e di aumentarle a dismisura....

Ciò che occorre anzitutto dire è che Doria altro

non fu che un robusto e quasi feroce esemplare (non per nulla i suoi vecchi agiografi lo chiamarono “il Leone del Carmelo”) del modo con cui – nella vita religiosa – i riformatori più decisi percepivano di dover uscire ad ogni costo dal disgusto di un grave rilassamento ecclesiale.

Un Doria non poteva più essere d'accordo con quello che Teresa aveva scritto: “Siccome è mio desiderio che entrino nell'Ordine uomini di talento, non vorrei che la troppa austerità finisse per allontanarli... Basti solo quel tanto che serve a distinguerci dai Calzati... Da parte mia ho raccomandato al P. Provinciale che si prescrivesse di trattar bene i frati in refettorio. Ho ancora presente quello che lei mi ha raccontato e spesso mi sento stringere il cuore... Temo che per il modo con cui si trattano i religiosi si deva finire per distruggere ogni cosa... Comprendo insomma, Padre mio, che io amo insistere molto più sull'esercizio delle virtù che sulla pratica delle austerità corporali, come ognuno può vedere i questi nostri monasteri”.

Il Doria si sarebbe infastidito molto davanti ad espressioni del genere o, al massimo della condiscendenza, avrebbe sorriso delle paure muliebri di una monachella. Certamente non vi avrebbe ravvisato nessuno spirito carmelitano.

E che questa non sia una nostra illazione lo prova ampiamente l'episodio raccontato dall'autore della *Reforma*. Un giorno, in refettorio si leggeva la vita dei Padri del deserto e il racconto delle loro incredibili penitenze. L'autore del libro si premurava di avvertire i suoi lettori di non voler imitare servilmente le eccezionali pratiche descritte, poiché le penitenze vanno moderate dalla virtù della prudenza. Il Doria fece immediatamente sospendere la lettura e distruggere il libro, esclamando: “Che cosa può contenere di buono un libro che insegna la mo-

derazione nella penitenza? Penitenza, penitenza fratelli miei! ch  le anime si perdono per colpa di queste prudenze e queste discrezioni!”.

E che a sua volta questo non sia solo un episodio amplificato a scopo di edificazione lo dicono le numerose frasi che l’autore della stessa cronaca coglie devotamente dalla sua bocca e lascia in sacra eredit  ai posteri: “Dio ci liberi, Padri e fratelli miei, da certi spiriti che si vanno allevando facendosi ciascuno a suo modo un Dio di finocchio, senza osservanza, senza orazioni, e senza penitenze: perch  questi son quelli che a titolo di soavit  rilassano le Religioni e distruggono il mondo”...

La cosa pi  grave tuttavia non stava negli episodi o nel regime di severit  estrema che egli venne ad imporre al nuovo Carmelo (anche se dobbiamo ricordare che Teresa si oppose pi  volte ad un regime di indiscriminata austerit ): stava invece nella teologia soggiacente, secondo cui per giungere alla contemplazione, la strada da cui non si doveva deviare era quella di una perfetta osservanza regolare (e questo lo si potrebbe anche concedere); a sua volta perch  l’osservanza regolare era tale solo se era il pi  esatta e letterale possibile, se ci si lasciava costringere da essa il pi  austeramente possibile, e se non ammetteva alcuna possibile eccezione...

Fu cos  che si instaur  una concezione chiusa dell’ideale teresiano: chiusa nella legge, chiusa nel ‘convento’, chiusa nella Spagna...

Cos  da quando l’ideale contemplativo carmelitano era stato gettato in un terreno di contesa, le sue armi erano divenute il rigore della vita, della povert  e della clausura... In pi  c’era anche la famigerata e livellatrice “ugualit  di vita”. Ma cos  la “coscienza di s ” di molti che entrarono nella Riforma Teresiana venne tenuta – volente o nolente – narcisisticamente allo specchio, come sempre

accade quando si deve necessariamente essere “i migliori”.

Il tutto aggravato da una “coscienza della Tradizione” che faceva dei Carmelitani Scalzi gli eredi diretti degli antichi Padri e antichi eremiti. Bisognava perciò uguagliarli o superarli in modo che dai Carmelitani potessero imparare tutti coloro che volevano riformarsi...

Nelle nostre pagine abbiamo spiegato invece come Teresa, a differenza di quasi tutti i riformatori del suo tempo, avesse carismaticamente percepito non solo le sofferenze esteriori della vita religiosa e gli esteriori rimedi che si poteva prescrivere (l'osservantismo), ma il dramma profondo, quello che giunge al nocciolo della questione e si interroga sul senso ecclesiale della vita consacrata, e la colloca nel cuore vivo dell'intera comunità ecclesiale» (*L'itinerario di s. Teresa d'Avila*, p. 330-335).

Innocenza è santità

Se dal cuore contaminato dalle intenzioni cattive esce ogni contaminazione, dal cuore non contaminato da alcuna intenzione cattiva esce un fiume di bene.

È il cuore innocente.

È la santità.

Nei suoi messaggi molto concreti ai giovani, Giovanni Paolo II ha detto:

«Una sola raccomandazione voglio indirizzarvi quest'oggi: ricordatevi che il mondo ha bisogno di innocenza. Tutti i valori sono importanti e necessari per lo sviluppo della persona e della società e per il buon andamento della vita civile. Ma il cristiano sa che il valore principale e assoluto è la

‘grazia’ di Dio, che è partecipazione alla vita della ss. Trinità e presenza di Dio nella propria anima; in una parola, il primo valore è per tutti l’innocenza di vita, mantenuta mediante l’osservanza dei Dieci comandamenti, ossia della legge morale, e mediante la preghiera e i Sacramenti.

Conservate l’innocenza! Vivete in grazia di Dio! Non lasciatevi attirare, avvolgere, trascinare, soffocare dal male che – come sapete – esiste sempre nel mondo e anche in noi stessi, data la nostra natura, redenta sì, ma ferita dal peccato originale» (4 aprile 1979).

Nei nostri umili Appunti di ascetica l’appello alla santità è tema obbligato e dominante.

Così nella vita di ognuno di noi.

Nonostante tutto, siamo sollecitati in mille modi a condurre un’esistenza pura e innocente.

Non pensiamo di fare i perfettisti, consapevoli come siamo delle nostre miserie morali, degli insuccessi e di un passato che ammonisce a non presumere.

Non perfettisti, ma sempre impegnati nella conversione della mente e della volontà, sempre protesi verso il meglio, verso la perfezione evangelica.

Noi Preti, Religiosi e Suore, in testa a tutti: come gli altri ‘redenti’, e per gli altri “operatori di Redenzione”.

Presto detto, ma davanti all’innocenza ci sentiamo smarrire: chi non ha provato dentro di sé passioni e desideri in contrasto con la legge di Dio?

Chi non ha sperimentato, almeno in qualche occasione, di “essere un mezzo diavolo”?

Quali squilibri porta in noi il peccato ogni volta che entra dalla porta di casa!

Quanta rovina nel cuore e nella mente dei nostri giovani, così bramosi di “far esperienze”.

Occorre proprio “far esperienza”, conoscere, sce-

gliere il peccato per sapere dove porta? Forse ci sentiremo più uomini o più donne? più maturi? più realizzati?

Non bisogna scherzare con il diavolo! Abbiamo tutti i piedi di creta: si parte da una piccola curiosità e si finisce... in frantumi.

Non lasciamoci distrarre da miraggi piacevoli; non cerchiamo le scuse di coloro che scompaiono nella massa dicendo: “fan tutti così”; “non si può vivere fuori dal mondo”; “non siamo più nel Medio Evo”; “è finita l’era dei tabù”.

Non facciamo i faciloni: «*Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore*» (Mt 5, 28).

Una caduta ne prepara un’altra.

Addio innocenza! Sopraggiunge l’alluvione del pantano, che imbratta tutto!

La pornografia atterra sempre nel fango, tarpa le ali, a lungo andare, anche alle aquile, come una terribile droga (la chiamo terribile, perché meno costosa).

Ci sono prestigiose scuse per farle l’occholino.

Il cuore, chi lo controlla oggi?

Povero cuore ‘sacerdotale’ o ‘consacrato’, che ti pasci (magari di nascosto!) di spettacoli tutt’altro che incitanti all’innocenza e alla fedeltà!

Certe immagini (forse volute vedere a motivo di informazione e di aggiornamento) si sono conficcate nella fantasia come frecce: quando meno ci vorresti pensare, fuoriescono per... riconficcarsi più fonde di prima.

Avessimo più stima della salute psichica!

Non dice forse questa, la prima parola anche in ordine alla sanità spirituale?

Le ingiuste pretese della gola una volta assecondate, non stimolano forse altre pretese, non creano altre esigenze... fino a buttare l’uomo in cenere?

Addio innocenza! Per piacere al bel mondo (quello dei sensi, quello delle concupiscenze, per intendersi) tra noi Preti e Religiosi sta diventando di regola il camaleontismo, ossia quel fare che sa di viltà, di ipocrisia, di rispetto umano, di connivenza...

Forse non abbiamo mai avuto il bel coraggio di fare un elenco delle forme di stupido narcisismo che abbiamo assunto a seconda delle stagioni o del vento che spirava: probabilmente potremmo cavarne almeno un abbozzo, piuttosto deludente e umiliante, di incostanza, di sventatezza, di cotte svariatissime ora per una persona, ora per un gruppo, ora per un qualsiasi oggetto, per uno sport...

Le nostre rivalse chi potrebbe spiattellarcele fuori, sotto gli occhi?

Poi il disgusto per le cose divine, Sacramenti compresi, non escluso il santissimo dei Sacramenti.

Poi la logopatia, che pareva finalmente defenestrata, e tuttora si diffonde.

Poi certi strani compromessi che solo Satana poteva suggerire, appunto attraverso quel mondo di materialità sul quale il suo potere resta ancora spaventoso.

Poi quella "dolce vita" che per noi, creati per un Regno trascendente da vivere e da proclamare, è una delle più fatali droghe del tempo.

Gola, pigrizia, lussuria seducono anche oggi coloro che si credono abbastanza intelligenti ed esperti, o forti e coraggiosi, da non prendere in seria considerazione la mortificazione dei sensi, della fantasia, e prima ancora quella della intelligenza e della libertà.

Dobbiamo disperarci davanti all'innocenza, come davanti ad un sogno impossibile per noi?

L'uomo, con tutte le sue debolezze, con le sue cadute, è mai stato innocente?

*«Chi può dire: “Ho purificato il cuore,
sono mondo dal mio peccato?”» (Pro 20, 9).*

Ognuno di noi ha, con il salmista, la convinzione, dettata dall'esperienza, di trovarsi in una situazione assai critica:

*«Ecco, nella colpa sono stato generato,
nel peccato mi ha concepito mia madre»
(Sal 50, 7).*

La difficoltà della lotta, la tristezza di sentirsi sempre in pericolo, pronti a cadere, ha fatto innalzare a Dio grida di aiuto, preghiere piene di umiltà e di confidenza:

*«Purificami con issopo e sarò mondo;
lavami e sarò più bianco della neve.
Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo»
(Sal 50, 9.12).*

E Dio si è impegnato in prima persona. È una storia di amore e di grazia, che ha compromesso il nostro Creatore e Padre fin dall'inizio, che ha trovato la sua pienezza in Cristo Gesù. Nella Lettera ai Colossesi Paolo descrive la chiamata alla salvezza come una purificazione, per poter così comparire alla presenza di Dio *«santi, immacolati e irreprensibili al suo cospetto»* (Col 1, 22). Gesù purifica il nostro cuore con la sua Parola.

*«Voi siete già mondi,
per la parola che vi ho annunziato» (Gv 15, 3-4).*

Gesù ci purifica con il suo sacrificio:

*«Con il proprio sangue entrò
una volta per sempre nel santuario,
procurandoci una redenzione eterna»
(Eb 9, 12).*

La conclusione è semplice e logica:

*«Chiunque ha questa speranza in lui,
purifica se stesso, come egli è puro» (1 Gv 3, 3).*

L'innocenza è amore per la verità, è parlare e agire nella lealtà, è disponibilità nel bene, libertà dall'idolatria delle cose, del denaro, del successo, del proprio tornaconto...

Innocenza è togliere dal nostro intimo tutto ciò che si oppone all'azione della Grazia, è rinunciare a tutto ciò che distoglie da Lui la nostra attenzione, il nostro amore, il nostro operare.

Innocenza è l'educazione della propria sensibilità e dei propri sentimenti, è avere l'occhio limpido dei bambini.

Innocenza è apertura totale ai progetti di Dio, alle chiamate della carità.

Innocenza è sentire la presenza di Gesù, e condividere con Lui, è lasciarsi guidare dal suo Spirito. Quando si incontrano con Cristo, ritrovano l'innocenza la Samaritana e la Maddalena, Matteo e Zaccario, il ladrone e Pietro.

Il Suo amore ha guarito il loro cuore.

E se l'innocenza non abbiamo saputo difenderla, possiamo però ottenerla di nuovo.

L'ultima beatitudine proclamata nella Bibbia è rivolta proprio a quanti si lasciano lavare, purificare: *«Beati coloro che lavano le loro vesti: avranno parte all'albero della vita e potranno entrare per le porte nella città» (Ap 22, 14).*

Coloro che in cielo stanno davanti al trono di Dio e cantano la sua gloria *«sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello» (Ap 7, 14).*

Il tempo del perdono è sempre vicino.

Forse abbiamo ancora da scoprire l'immensa for-

tuna di avere, a nostro vantaggio, un Sacramento del Perdono! C'è da rimanere sbalorditi!

Leggiamo questa pagina tolta dal *Diario* della b. Elisabetta della Trinità, semplice quanto profonda.

«E scaturirà una sorgente dalla casa del Signore».

Che vi è di meglio, di più prezioso della Confessione? Gesù l'ha istituita non solo per ottenerci il perdono dei nostri peccati, ma anche e soprattutto per consolare il nostro cuore. Quando il rimorso lacera il mio cuore, da chi devo andare? Da mia madre? Nonostante la sua tenerezza, non ci può far niente. Da un'amica? Forse questa confessione romperebbe il legame della nostra amicizia! Dai rappresentanti della giustizia umana? In questo non hanno potere alcuno...

Allora vado dal sacerdote cattolico, m'inginocchio al santo tribunale della Confessione e là trovo il perdono. Là trovo un padre, un amico, un consolatore, un consigliere. Quando mi rialzo, ho udito queste parole: "Ti assolvo nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Va' in pace, non peccare più"» (10 marzo 1899).



La bellezza di Maria di Nazareth sta soprattutto nel suo Cuore, mai attraversato da nessuna «intenzione cattiva».

Per questo Lei è la Madre sopra ogni madre, e possiamo in ogni situazione rivolgerci a Lei sicuri di incontrarci soltanto con le sue «intenzioni buone». Il suo Cuore, il suo sguardo, le sue mani sono «piene di Grazia» per ciascuno dei suoi figli.

31 maggio 2001

f. *Stf. Ignaz Silvestri*
dei Servi di Nazareth
direttore responsabile